

Interviste
dal xx secolo
LA SOVVERSIONE

17

colloquio di
Annamaria Guadagni
con

Toni Negri

liberal

Indice

Introduzione pag. 5

Uno. Il totalitarismo pag. 10

Due. Dalla ribellione all'esodo pag. 25

Tre. Fraintendimenti pag. 43

Quattro. Cattivi maestri pag. 51

Biografie pag. 60

In copertina: elaborazione fotografica
da un'immagine di Dino Fracchia.

Introduzione

Un secolo di ferro e fuoco nello sguardo di un sovversivo degli anni Settanta. Filosofo della politica e del diritto, capo riconosciuto di Autonomia operaia, autore di testi filosofici e di tremendi scritti militanti, condannato a quindici anni per associazione sovversiva, banda armata e concorso morale in decine di rapine e scontri di piazza, Toni Negri non smentisce niente. «Je ne regrette rien... Sono stato condannato per le mie idee: mi si lasci il diritto di continuare a pensarle! Posso essere contestato, mi si critichi. Non chiedo di meglio».

Non ci sono più gli occhiali con la montatura pesante e scura che, come una maschera, hanno disegnato l'iconizzazione negativa del personaggio. Non ci sono più i capi d'imputazione terribili dai quali è stato assolto. Restano le responsabilità politiche e morali; e il macigno delle leggi speciali che ha triplicato il peso della condanna. Toni Ne-

gri è rientrato in Italia dopo quindici anni d'esilio trascorsi a Parigi, con la convinzione che i tempi fossero ormai maturi per chiudere gli anni di piombo. Anzi, con l'assicurazione politica - lo ribadisce qui - che questo sarebbe stato fatto. Invece è ancora detenuto, sia pure in semilibertà. Presta lavoro volontario in una cooperativa che si occupa di reinserire carcerati e la sua casa di Roma, dove vive con la sua giovane compagna, è sempre piena di amici. Negri è un uomo di sessantacinque anni. Più volte, nel corso di questa conversazione, si è definito «un vecchio». Alludendo ironicamente non solo a un dato anagrafico, ma anche alla consapevolezza di appartenere alla storia. Il tempo ha definito la distanza. Ma lui naturalmente somiglia a se stesso. Per estremismo e per intelligenza. Per rabbia e sarcasmo. E per amore del paradosso: la galleria dei sovversivi del Novecento include qui attori fuori programma come Margaret Thatcher e Ronald Reagan. Lo si può guardare come un dinosauro, un marxista jurassico. O come un visionario postmoderno, che evoca l'esodo agostiniano

della Città di Dio, concentrando in questa suggestione l'intuizione della nuova fisionomia del mondo, la dimensione dell'impero nella sua globalità e frammentarietà poliforme, con le sue libertà e le sue servitù. Il fatto è che Negri tiene insieme le due cose e ripropone una chiave unitaria di lettura della storia. Può darsi che in futuro, quando si riconsidereranno i suoi libri, si tenderà a distinguere il lavoro del filosofo e dello studioso di Spinoza dal delirio dei libelli militanti che hanno alimentato l'incendio in una pagina tragica della storia italiana. Ma Negri rivendica freddamente l'unità e la coerenza di ciò che ha pensato. Compito non semplice per un detenuto politico. Nel suo caso, infatti, di questo si tratta, giacché le condanne legate a fatti criminosi hanno conservato soltanto la caratteristica ideologica e del «concorso morale».

LA SOVVERSIONE

Toni Negri

Uno. Il totalitarismo

■ **Se penso a un'immagine d'ingresso nel Novecento attraverso un gesto di sovversione violenta, vedo subito l'attentato nazionalista di Sarajevo, segnale di avvio della Grande guerra. Quale chiave le suggerisce: che cosa rappresenta, secondo lei?**

Una pulce. La pulce che si inserisce nei desideri e nelle tensioni che le grandi potenze hanno in corpo. Siamo a un punto di maturazione così alto delle contraddizioni inter-imperialistiche, che la guerra non viene certo imposta da quell'atto di violenza. Il meccanismo è lo stesso della falsa lettera di Bismarck che scatena la guerra del 1870: è la ragion di Stato sovrana, organizzata eticamente dal nazionalismo, che determina la guerra. L'atto di violenza è una pagina di cronaca: la tavola illustrata della *Domenica del Corriere*.

■ **D'accordo, la prima guerra mondiale non si deve a quell'attentato. Ma certo, dal punto di vista della coscienza soggettiva dei nazionalisti, quel gesto un significato ce l'ha.**

Non saprei entrare nella psicologia dei nazionalisti. Non riesco neppure a immaginarla: dal punto di vista del sentimento nazionale, credo di avere la stessa disincantata coscienza di mio figlio, che ha trentacinque anni ed è nato nel passaggio dal moderno al postmoderno. Mentre io, che sono del 1933, sono nato nell'Ottocento. Il Novecento comincia con Roosevelt e col New Deal. O meglio, comincia con la realizzazione del wilsonismo, che era fallito perché gli americani e gli europei non l'avevano accettato: il Senato americano non aveva votato la Società delle Nazioni e in Europa la reazione era nazionalista, fascista in Italia, nazista in Germania. Poi c'è un formidabile colpo di reni democratico: in Gran Bretagna dopo la fine della crisi del 1926-'29; in America, appunto, con

Roosevelt; sul continente europeo con la guerra di Spagna che – con tutte le ambiguità possibili – determina larghi fronti democratici. L'ambiguità dei liberal di allora è che non riescono a decidere se si tratta di difendere in termini fascisti il capitalismo o di attaccare, in termini democratici, il comunismo. Solo Roosevelt riesce a cucire le due anime, difesa del capitalismo e alleanza antifascista.

■ **Molti, oggi, considerano la sovversione rivoluzionaria d'inizio secolo, nazionalista o socialista, come la madre dei grandi totalitarismi europei. Lei che cosa ne pensa?**

Hannah Arendt ha teorizzato in maniera decente e presentabile la categoria del totalitarismo, che resta un'invenzione della Cia. Lo ha fatto contrapponendo la rivoluzione americana a quella francese; contrapposizione rispetto alla quale tutti i liberali europei – da Habermas in giù – trovano ragionevoli motivi di contrasto. Ci sono categorie che funzionano sul piano scientifico e altre che hanno una vita sul piano

della propaganda: il totalitarismo è una di queste. Sono un filosofo del diritto e della politica. Ho passato la giovinezza a girare per le università europee, appena laureato mi sono trovato all'Istituto Storico Benedetto Croce di Napoli, Norberto Bobbio è stato un mio promotore accademico: questo per dire che la categoria del totalitarismo è stata presente dal principio nell'universo dei miei studi. E me la ricordo, fino dagli anni Cinquanta, come una categoria di guerra.

■ **Che cosa vuol dire?**

Finita l'alleanza antifascista è servita a definire il nemico. A dire che non esiste alcuna differenza tra leninismo e totalitarismo. La categoria del totalitarismo, rielaborata dalla Arendt, è nata per combattere il comunismo. Il socialismo fino a quel punto non era stato considerato totalitario: lo è diventato solo in un secondo momento, e in ragione della crescita di un potenziale polemico commisurato ai rapporti di forza tra Est e Ovest. Il socialismo diventa totalitario

via via che il capitalismo realizzato si fa più forte. Prima era un alleato, e come tale non poteva essere definito totalitario. Poi tutto cambia: in nome dell'antitotalitarismo, gli scienziati ex nazisti sono stati riciclati nell'organizzazione capitalistica della scienza; gli ex funzionari fascisti sono rientrati nell'organizzazione democratica dello Stato; i negrieri del mondo ex coloniale sono stati riassorbiti dalla Repubblica francese o da quella americana. Si è arrivati al punto che, per difendere i residui del fascismo, gli Stati Uniti si sono imbarcati nella mostruosa impresa della guerra del Vietnam uscendone sconfitti.

Resto convinto che non si sia trattato di una sconfitta dei principi della Costituzione degli Stati Uniti ma, appunto, dei residui di alleanza col fascismo che l'amministrazione americana aveva nutrito. Infatti, dopo, la politica degli Stati Uniti è cambiata.

■ **Dunque lei considera inutilizzabile la categoria del totalitarismo.**

Il grande ritardo della cultura liberale italia-

na consiste nel continuare ad agire sul terreno antitotalitario quando gli americani l'hanno già ampiamente superato. I liberali americani sono imperiali, del totalitarismo non gliene importa più niente. Su questo ho appena scritto con Michael Hardt un libro che uscirà nella seconda metà del '99 in America, da Harvard University Press, ed è intitolato *Empire*.

■ **Lei nega anche che alle radici del comunismo e del fascismo ci siano stati movimenti di carattere sovversivo?**

Fascismo e comunismo sono due cose completamente diverse e, se proprio vogliamo trovare dei tratti unificanti, sono altri: per esempio la crisi della coscienza occidentale o quella delle gerarchie tradizionali del potere europeo. O, se vuole, la crisi della modernità. Non vedo altre categorie generali. Se vogliamo usare quella della violenza, allora non vedo perché non accomunare – seguendo la stessa logica – i regimi schiavisti e le società capitaliste basate sul lavoro salariato. Quasi tutti gli storici concorda-

no nel dire che i regimi schiavisti sono stati più generosi nella distribuzione del reddito. La storia del Novecento è dominata dalla lotta di classe: fenomeno che trova la sua figura teorica nel materialismo storico, che non è un'invenzione di Marx. Ha origini in Tucidide, in Cicerone, in Machiavelli... Cioè nei pensatori che, prima di Marx, hanno detto che la storia è lotta dei poveri contro i ricchi. E dei ricchi contro i poveri.

■ **Che cos'è, per lei, precisamente sovversione?**

I poveri che si organizzano perché vogliono una società diversa, perché hanno un legittimo desiderio di ricchezza e un amore per se stessi che li porta a rivoltarsi. Sovversione, come dice Spinoza, è la moltitudine proletaria che si autoorganizza.

■ **Francamente non credo che tutte le modalità di organizzazione dei più deboli possano dirsi sovversive.**

Di sovversivo – nel modo improprio in cui lei l'intende – c'è solo la categoria del totalitari-

smo, che impone al potere un modo lineare per definire il nemico, accusandolo di quello che probabilmente non ha neppure pensato. E cioè di possedere un dispositivo che diventa totalitario. Queste cose le ha già dette Foucault. Solo superando la categoria del totalitarismo si può accedere a quella della singolarità. E quindi alle diversità.

Paradossalmente ci sono forme di organizzazione e di rivolta francescane. C'è la grande storia delle organizzazioni operaie americane del principio del secolo: i sindacalisti di origine spagnola, italiana, gli ebrei polacchi che viaggiavano sui treni inseguiti e massacrati dai Pinkerton. E che, dove scendevano, costruivano le loro cellule sindacali. Ci sono le storie dei bolscevichi veri, che prima di diventare leninisti o trozkisti sono la minoranza socialdemocratica radicale in Russia... Sono storie dove l'intreccio tra povertà e amore produce sapere rivoluzionario. Io ormai sono un vecchio, e il mio immaginario antico si è nutrito di queste cose. In un ra-

gazzo di adesso, il radicalismo parlerà del Chiapas o del Partito comunista curdo...

■ **La sua definizione della sovversione comprende cose tra loro molto diverse ed elude il giudizio sull'economia della violenza.**

Tanto per essere chiari: per me la violenza è solo del potere, di quello che è più forte. È quantità. La violenza del più debole è resistenza. Lo dico da galeotto: la violenza è la piccola infame ripetizione dell'atto di potere. Solo il potere, nella misura in cui è grande – e quanto più lo è – può scegliere: violenza pura o consenso.

■ **Non vedo come si possano idealizzare i deboli al punto da non riconoscere la gravità dei loro atti. Per uscire dall'astrazione, lei ha nominato il Pkk curdo: una cosa è la lotta della nazione curda per sopravvivere e avere una patria, un'altra è il terrorismo o lo sterminio degli avversari politici interni allo stesso Pkk.**

Ho visto una sola volta a Parigi una manife-

stazione del Pkk. Erano uomini e donne che componevano figure cinesi con dei mitra di legno e con delle bandiere in una rappresentazione ridicola, di humour nero. Ma questo non cambia una *iota* rispetto alla mia convinzione che il Pkk si batte per una causa giusta. Mentre lei sembra preoccupata di capire la quota di follia che c'era in quella rappresentazione. Mi sembra una pretesa comica, se consideriamo la politica di puro e semplice genocidio che esercitano i turchi contro i curdi. La violenza è una categoria inutilizzabile, dal punto di vista della filosofia politica e dell'autocoscienza critica, esattamente come il totalitarismo. Dire violenza è come dire pisciare: tutti lo fanno. Prendiamo la violenza dell'uomo sulla donna. L'umanità è vissuta su questo dal VII-VIII secolo avanti Cristo in poi. Non si può negare che sia così.

■ **Già, ma le donne non hanno mai teorizzato che per affrancarsi bisogna uccidere gli uomini.**

Peccato, se lo avessero pensato forse oggi sa-

rebbero in un'altra situazione. Lo dico ironicamente. Ma penso sul serio che se avessero aperto con altre pratiche una dialettica materialista, forse alla fine avrebbero prodotto il loro sano riformismo.

■ Credo che avrebbero prodotto delle orrende caricature di società patriarcali. E forse è vero proprio il contrario: i risultati durevoli, di civiltà, della rivoluzione femminile si devono anche al fatto che le donne non hanno seguito quella strada.

Non ritengo civile il patriarcato e neppure la pratica dello stupro. Ma non è questo che è in discussione. Di fatto, ciò che le donne hanno ottenuto nasce dall'esercizio di una violenza opposta, un contro-potere che si è strutturato anche in leggi. Io non vedo discontinuità tra violenza e diritto. Il diritto è violenza organizzata, consensualizzata. Su questo sono coperto da secoli di filosofia del diritto. Le leggi si costruiscono attraverso lotte, e non sono altro se non la legalizzazione di rapporti di forza.

■ Seguendo il filo del suo ragionamento, e portandolo alle estreme conseguenze, però, il terrorismo diventa una variabile insignificante.

Una vita messa in gioco, da una parte o dall'altra, non è mai insignificante. Variabile invece sì, ma dalla parte del potere. Insisto: il terrorismo è un'invenzione del potere o – da un altro punto di vista – una forma esasperata di resistenza. Niente di più, niente di meno. Lei pensa davvero che sia stata una guerra civile quella che c'è stata in Italia negli anni Settanta?

■ Io no. Lei, invece?

Ma, per carità! L'evento fondamentale di quegli anni è stato l'estremismo operaio, un'aspirazione della lotta di classe di fronte a una serie continua di provocazioni. Lo Stato ne ha uccisi più del terrorismo: le bombe scoppiavano dappertutto... Tutti quelli che hanno applicato il nome di terrorismo all'aspirazione di quegli anni sono dei repressori o degli imbecilli. Non sono mai stato d'accordo con le Brigate Rosse e lo ribadisco.

sco. Mi sono preso vent'anni di galera, li sto facendo, ho accettato la condanna dello Stato e tutte le sere vado a dormire in prigione. Ho fatto degli anni completamente recluso. Ma non ho perso il diritto alla mia opinione di cittadino. Tra l'altro, ritengo che in Italia il conflitto di classe sia stato molto più forte prima dell'esplosione del terrorismo che dopo: il numero dei morti, dalla parte del proletariato, a partire dalla fine della guerra – dirigenti sindacali, braccianti, operai – è impressionante. Nel 1953, alla fine del mio primo anno di università, andai in Sicilia a lavorare con Danilo Dolci. Ero insieme a un gruppo di amici – c'era anche l'attuale ministro Laura Balbo, che era mia compagna di classe. Ricordo che facemmo uno sciopero alla rovescia assolutamente pacifico, lavorando alla costruzione di una diga: dieci anni più tardi i siciliani che erano con noi in quei giorni risultavano quasi tutti morti ammazzati. Il mio primo rapporto con la polizia italiana è legato a quell'esperienza: i carabinieri mi allontanarono dalla Sicilia col foglio di via.

Insomma, se vuole possiamo discutere del totalitarismo applicato alla Repubblica di Platone o alla Città solaria di Campanella, ma io ritengo che la vecchia critica delle ideologie dovrebbe valere almeno altrettanto. Ed essere sottoposta alla verifica dell'esperienza.

■ **Quando parla di «provocazioni» allude all'eversione di destra, che fu usata come giustificazione del terrorismo di sinistra?**

Non mi riferisco all'eversione di destra perché nessuno ha mai potuto stabilire che si trattasse di questo. Chi può dire che gli attentati alla Banca dell'Agricoltura di Milano, in piazza della Loggia a Brescia o alla stazione di Bologna siano stati veramente di matrice fascista? Ma so, perché mi è capitato di studiare, che dalla Rivoluzione francese in poi – cioè da quando si è imposta l'ideologia giacobina – queste cose lo Stato le fa. Lo faceva il ministro degli Interni di Napoleone, Fouché. Tutti i governi imperial-regi l'hanno fatto, ci sono servizi segreti in tutto

il mondo che continuano a farlo. Certo, non posso dimostrare che in Italia sia stato così, ma le analogie sono enormi. Del resto basta prendere qualsiasi trattato costituzionale di destra – classici, come Friedrich – per trovarci il concetto di dittatura democratica: quando la lotta di classe diventa insostenibile, la creazione di un pericolo che determini il consenso alla dittatura è legittima.

■ **Lei sa bene che tra teorizzare e fare non si può stabilire un rapporto di causa-effetto così diretto.**

Infatti non le sto indicando la teoria come causa o giustificazione di quanto è accaduto, ma come suo diagramma: cioè il ripetersi di un fatto, con metodi simili a quelli che furono della polizia fascista a partire dal 1924, dalla bomba al Cinema Diana e dall'attentato contro Giacomo Matteotti.

Due. Dalla ribellione all'esodo

■ **Ricapitolando, lei rifiuta la categoria del totalitarismo. Ma sul piano della storia che cosa significa: che i totalitarismi non sono mai esistiti?**

Tutti i regimi sono totalitari, perché è dentro la totalità che si articolano diritti e servitù. Da questo punto di vista, credo di essere completamente weberiano. La scienza politica ha sempre considerato il rapporto tra società civile e Stato come una relazione circolare, dentro la quale esistono diverse articolazioni tra dominio e consenso. Sono convinto che la democrazia capitalista implichi un rapporto tra dominio e consenso dove la relazione tra espressione delle libertà ed esercizio del comando può essere modificata a favore dell'uno o dell'altra, ma che comunque non viene meno. La categoria del totalitarismo rifiuta questo: ha una forte anima di

difesa della libertà ma non ha piedi. Un regime capitalista, fosse pure staliniano o nazista, non è totalitario.

■ **È un'affermazione paradossale, non crede?**

Per far lavorare la gente ci vuole consenso. L'attività di operai, scienziati, opinione pubblica comporta consenso e invenzione. Nazismo e stalinismo sono regimi mostruosi, ma sono stati pieni di progettualità modernizzatrice.

■ **Insomma, nessun regime sarebbe totalitario perché tutti lo sono. Anche la democrazia?**

Quando il capitalismo si impone diventa totalità, nel senso che non esistono più forme di comunicazione e di produzione diverse dalla merce. Qualsiasi frutto della terra che mangiamo ha un valore mercantile, non è parte di un'altra economia. Qualsiasi prodotto intellettuale passa sul mercato. La totalità è data dalla mercificazione: questa è l'unica forma di totalitarismo comprensibile. Ma se vogliamo rappre-

sentarlo come cieco e assoluto, è una stupidagine. I tedeschi non avrebbero fatto la guerra, se non ci avessero creduto. Gli stalinisti non l'avrebbero vinta, se non avessero combattuto con un eroismo assoluto. Non si può mica pensare che tutta quella gente marciasse con un fucile dietro la schiena! E sono abbastanza vecchio per ricordare gli ufficiali nazisti in Italia come persone che avevano in mente un processo di modernizzazione capitalista, intesa come espansione imperiale della Germania. Il problema sta dietro e oltre il totalitarismo: ed è quello della libertà. Libertà dal o attraverso il rapporto capitalistico.

■ **Qual è per lei la differenza?**

Essere liberi dal rapporto capitalistico è un'idea romantica. Un'ipotesi utopistica o marcusiana di rottura radicale dentro la quale instaurare resistenza. Esseri liberi attraverso il capitalismo, invece, è cercare di capire se lo sviluppo dell'antropologia, del linguaggio, della comunità permettano – in questa fase dello svi-

luppo produttivo – di rimettere le mani sulla storia e di mutarne il corso attraverso lotte dell'intellettualità di massa. Questa è la post-modernità.

■ **Lei vede questa possibilità?**

Nel momento in cui lo sviluppo capitalistico dimette tutte le sue grandi mistificazioni – lo Stato nazionale, l'interesse dei piccoli gruppi, le divisioni interne – e si configura come spazio globale, dove lo scontro è solo tra chi è sfruttato e chi sfrutta, cominciano a darsi delle possibilità nuove. Le stesse che aveva immaginato Marx per la rivoluzione: la mondializzazione, appunto, dei rapporti economici; la centralità del lavoro immateriale; la coscienza che tutto è di tutti e che la cooperazione è indispensabile. L'enorme vantaggio di questa fase è che i mezzi di produzione non sono più anticipati dal capitale, ma ogni singolo porta con sé, nella sua testa, la propria capacità di produrre merci. In altre parole, l'utensile fondamentale è il cervello. E non è il capitale a offrirlo, sono gli individui a

possederlo. Ma per produrre devono entrare in relazione con altri. Perciò, è impossibile non assumere che la vita materiale è come il linguaggio: non si può comunicare, se l'altro non capisce; così come non si può produrre se qualcun altro non ci sta. Il comunismo non è una conquista, ma la rivelazione di qualcosa che c'è già. Riconquistare un'eguaglianza nascosta, distruggendo – per usare un'espressione liberale – un velo d'ignoranza.

■ **Vuol dire che secondo lei siamo all'alba del comunismo proprio mentre lo si dà per morto e sepolto sotto le macerie del muro di Berlino?**

Esattamente. Il grande blocco del comunismo è stato quello che lei definisce totalitarismo – cioè i fascismi e i socialismi nazionali staliniani contro i quali ho lottato per tutta la mia vita.

■ **Le segnalo una contraddizione interna al discorso: il capitalismo è l'unica economia vincente e, a questo punto, appare anche come l'unica possibile.**

Vincente senz'altro. Sul possibile avrei dei dubbi. Intanto, di capitalismi ce ne sono tanti e talmente diversi che non si sa bene se siano accomunabili nello stesso concetto. Del resto, qualunque economia è una forma in divenire i cui «miracoli» sono imprevedibili. Per quanto mi riguarda, non c'è alcun fenomeno del capitalismo contemporaneo che non possa essere interpretato in senso inverso. Sono convinto che il rapporto politico sia fondamentale, il capitale non esisterebbe senza possesso dello Stato. Il mercato è un'utopia che vale quella del corpo mistico. Allora mi chiedo: è possibile sostituire lo Stato con una libera comunità, con una moltitudine capace di libertà? E quando dico libertà intendo capacità di produzione e di comunità, di forza linguistica, di dar senso al rapporto tra valore e affetti...

■ **Lei parla di moltitudini capaci di libertà nel momento in cui il crollo delle autorità riconosciute e del vecchio ordine mondiale riporta sulla scena particolari-**

smi, nazionalismi, etnicità, conflitti di ogni genere...

Io credo che un nuovo ordinamento politico sia già in fieri. E che un'autorità si stia già esprimendo proprio nella capacità di gestire questi conflitti, che sono funzionali alla creazione dell'impero. Per esempio, mi sembra evidente che nell'attuale crisi jugoslava vi sia un problema Europa che dev'essere piegato alla supremazia della logica mondiale: l'universalità del dollaro deve dominare sulla particolarità dell'euro. Per far questo, le sollecitazioni di qualche gruppo estremista kosovaro sono state incoraggiate, espresse, immesse sul mercato mondiale dell'opinione e poi mediate con le bombe Nato. Gli interventi di polizia internazionale sono valsi a dimostrare l'incapacità d'intervento europea. La precarietà dell'Europa o la conflittualità mediorientale devono essere tenute sistematicamente aperte. È la pulsazione della dinamica imperiale, perfettamente spiegata dal «divide et impera» di Tacito.

■ **Siamo di nuovo all'idea di una super-intelligence che preordina tutto.**

Non vedo perché se ne stupisce, visto che mi propone di ragionare sul totalitarismo. Quelle opzioni politiche, che oggi verifichiamo, erano alla portata delle comunità di governo e si potevano tranquillamente leggere sulle riviste scientifiche internazionali che si occupano di geopolitica. Si tratta di tecniche comunemente usate per imporsi. Anche sul mercato: le usano McDonald's e la Fiat. Negli ultimi vent'anni mi sono guadagnato da vivere facendo il sociologo e ho studiato i sistemi di comunicazione. So bene che uno dei passaggi più delicati è cogliere il punto in cui l'autonomia dell'operatore viene inserita nel sistema di produzione dell'opinione pubblica... Dopodiché, il mondo è maledettamente variegato, e non a macchie bianche e nere. Però sono abbastanza convinto che ci sia un'intelligence, che gestisce l'opinione pubblica mondiale attraverso i media e che fa uso di tecniche di potere.

■ **Trovo poco convincente l'idea che i conflitti reali siano prodotti da un'intelligence. Oltretutto, mi sembra una teoria speculare a quanto è accaduto nella sua biografia personale. Allora anche lei, in ragione di ciò che ha scritto, faceva parte di un'intelligence che voleva sovvertire lo Stato.**

Sono un buon lettore degli studi prodotti dagli istituti di ricerche internazionali e posso dire senza temere di essere smentito che molte cose realmente accadute erano state previste e anticipate molto tempo prima. Ma questo non significa affatto che gli autori di quegli studi abbiano creato quelle situazioni. Ne hanno interpretato i prodromi e le modalità con cui la politica li avrebbe poi utilizzati nel proprio interesse. Non ci sono complotti, ma – esattamente come nel mio caso – utilizzazioni efficaci secondo finalità altre. Io credo che vent'anni fa i miei scritti siano stati studiati e utilizzati per una militarizzazione della società italiana, in una fase in cui l'obiettivo era il blocco delle lotte o-

perai. Se vuole, sono stato una vittima stupida di questo meccanismo, perché lo avevo colto solo parzialmente. Quindi, semmai ho verificato su di me una verità: sono stato uno strumento come i poveri partigiani del Kosovo, che sono stati ricevuti da Washington o respinti da Parigi a seconda dei giochi esercitati dalla diplomazia. Lei non ha letto Kipling da bambina?

■ **Allude al dominio imperialista?**

Veramente io credo che l'età degli imperialismi sia finita. L'ultima impresa imperialista è stata la guerra del Vietnam, e per giunta è stata condotta dagli Stati Uniti che imperialisti lo sono stati poche volte nella loro storia. Oggi il problema è l'impero, dove gli affari europei o quelli africani sono trattati alla stessa stregua di quelli del ghetto di Los Angeles. Non ci sono più primo, secondo e terzo mondo. Sono uno dentro l'altro. Basta attraversare gli Stati Uniti per trovarli tutti. E il ceto imperiale non è quello che sta a Washington, ma è formato da tutti coloro che hanno interesse nel dominio. L'impero

ha vinto e sfondare con un'opzione liberale è impossibile.

■ **Vede altre opzioni?**

Basta parlare con i ragazzi che sono stati arrestati e perquisiti dopo le manifestazioni per Ocalan, o con quelli delle *banlieues* parigine che spaccano la testa al poliziotto e, dopo, tranquillamente si fumano uno spinello, per capire che a loro del potere non importa nulla. Io ero diverso, ero un comunista e mi mettevo in una contrapposizione dialettica: loro sono forti, io resisto. Questi ragazzi hanno la loro umanità che, di per sé, è offesa. Ma non lottano nella nostra stessa maniera, lo fanno andandosene: emigrano, hanno le loro comunità e si portano via i mezzi di produzione perché li hanno nel cervello... Il grande esodo agostiniano, quello della Città di Dio, è già cominciato. Questi ragazzi non vanno a votare, non riconoscono la rappresentanza. E, senza selezione della rappresentanza, non c'è liberalismo possibile. Così come l'indifferenza verso il potere annulla il de-

siderio di prenderlo. Loro, tutt'al più, se si apre uno spazio lo occupano e lo gestiscono come una lobby.

■ Vorrei fermarmi sulle teste spaccate. Sulla violenza. Ascoltandola, mi sono fatta l'idea che lei non riconosce l'esistenza del terrorismo.

Bisogna intendersi, e capire se stiamo parlando di un concetto politico o di un concetto morale. Moralmente, uccidere una persona, uccidere genericamente più persone o farlo in ragione della loro responsabilità politica, di ciò che rappresentano o del posto che occupano, è per me il più grande dei delitti. Politicamente, credo che il terrorismo sia la forma più comune, più elementare nella gestione del potere dello Stato. Senza il terrore – cioè senza la capacità di rendere il suo potere eccezionale rispetto alla legge consensualmente accettata – lo Stato non esisterebbe. Le sto dando la definizione schmittiana del diritto pubblico. E Schmitt non è particolarmente cattivo. Da questo punto di vista,

l'uso di strumenti repressivi, l'anticipazione statale della violenza sociale o l'esercizio della ragione dello Stato è sempre terroristico. Lo Stato uccide in modo esemplare o esemplifica su quello che avviene. In questo campo si va dal terrorismo puro al giornalismo, come designazione del capro espiatorio.

■ Mi pare che lei stia accomunando cose diverse. Nel rapporto tra diritto e terrore – l'esercizio della pena capitale è certamente terrore – si inserisce la legalità riconosciuta. Nelle sue forme più evolute, la violenza esercitata dallo Stato si esprime nella pena detentiva contro chi viene meno alla legalità. Il terrorismo è tutt'altro...

Il terrorismo è contro-potere, agisce sulla base di una legalità diversa...

■ Non vedo quale legalità esercitassero le Brigate Rosse in via Fani o processando Aldo Moro.

Lasciamo stare via Fani, che è una superfezione estrema, con connotati di follia, del li-

vello della lotta di classe che si era creato in Italia in quegli anni. Almeno io quei fatti li ho giudicati così dal primo giorno. E l'ho scritto, salvo poi essere accusato di averli commessi. Prendiamo i fenomeni di conflitto armato nelle fabbriche, invece: lì, finché la situazione non è precipitata, si trattava di un legittimo esercizio di forza. La violenza proletaria degli scioperi contro i crumiri, nei grandi racconti della letteratura socialista, nei ricordi della mia famiglia operaia o nelle pagine di Zola, dove arriva la guardia regia che spara per difendere gli interessi di una delle parti in gioco, è diritto naturale di resistenza e di risposta. Non per nulla, in Francia, quando ci sono incidenti con la polizia e muore un lavoratore, la grande stampa si scatenava e i governanti sanno che il responsabile va punito anche se c'è stata provocazione. Perché si sa che la conseguenza è questa: l'induzione alla violenza. Nell'Italia degli anni Settanta, la scelta è stata completamente diversa. E ha determinato terrorismo.

■ **Quale scelta, secondo lei, ha determinato terrorismo?**

Gli anni Settanta sono quelli in cui la Democrazia cristiana e il Partito comunista hanno deciso di andare al potere insieme, stabilendo un blocco storico, chiamato compromesso, che escludeva qualsiasi altra forza: e che, in particolare, ha distrutto la sinistra di classe, chiudendo così il Sessantotto italiano. Un Sessantotto straordinario e strano, durato fino al 1977. In Francia non è andata così: la destra gollista che aveva fatto fuori il Sessantotto lo ha recuperato inventandosi l'università nuova; in Germania lo Stato ha investito una parte consistente di spesa pubblica permettendo la sopravvivenze di spazi e culture alternative; negli Stati Uniti il sistema della comunicazione ha recuperato l'opposizione giovanile... In Italia, non solo non si è voluto fare nulla di tutto questo, ma c'è stata una reazione distruttiva e feroce.

■ **È vero che una parte del Sessantotto italiano - quella violenta - è stata distrutta.**

Ma non mi pare si possa dire che non c'è stato alcun recupero della spinta alla modernizzazione che veniva da lì. L'Italia, prima del Sessantotto, era un Paese clericale, patriarcale, dove l'istruzione era riservata a pochi. E dove la legge consentiva ai padri di battere i figli e prevedeva la punizione dell'adulterio...

Questo è un Paese dove il liberalismo non si sa neanche che cosa sia. È il Paese dei biechi piagnistei di Salvemini sulle rivoluzioni incomplete o mai avvenute. È un Paese del Seicento. Sono arrivato a Roma dopo vent'anni e trovo che fa paura: una volta c'erano i sette colli riuniti in una città, adesso sono settecento cittadine che vivono insieme senza uno spirito pubblico. Non c'è uno spazio pubblico decente. Questo è un Paese che fa rabbrivire! In Italia, gli anni Ottanta – che dovevano realizzare la modernizzazione del Sessantotto – sono stati quelli della corruzione più spaventosa del sistema politico. Oggi, leggi eccezionali allora prodotte funzionano ancora e il rapporto tra giudice e

produzione delle leggi è rimasto inesistente. Ma siamo matti? Altro che Sessantotto, dove sono la libertà e l'eguaglianza? Questo è lo Stato dell'emergenza e dell'eccezione continua!

■ Non crede dipenda anche da come un Paese arriva alla modernizzazione?

Mi piacerebbe raccontarle la mia vita. Raccontarle che cos'era il Veneto alla fine della guerra – io avevo già dodici anni – e poi andare a guardare che cosa è diventato... Un amico che fa l'industriale nel Nordest, dove la disoccupazione è praticamente a tasso zero, mi parlava dei ragazzi di oggi che dopo la terza media vanno a lavorare e che hanno una vita totalmente impiantata sulla soddisfazione del consumo. Nella mancanza totale di qualsiasi relazione culturale, nello sballo del sabato sera. Se succede qualcosa per cui questi si ritrovano senza soldi in tasca, andranno ad assaltare i negozi. L'unica regione dove temo potrebbero accadere casini insensati – concludeva il mio amico – è proprio il Veneto. Ecco, questo è il prodotto della rivoluzione itali-

ca! Il tempo è uscito dai suoi giunti, sa...

■ **Che cosa significa?**

Che la razionalità capitalistica non riesce più a esprimersi. Non sanno più spiegarci perché vivere, come essere felici...

■ **E perché la razionalità capitalistica dovrebbe avere questo compito? Anche in passato questa funzione spettava ad altri. Alle chiese per chi ha fede, ai partiti politici per chi ha una religione civile...**

La religione civile, l'unica cosa che accomunava l'uomo di chiesa e quello della società - il sentire comune - non c'è più. È la fine della dialettica. Non c'è più quella servo-padrone, perché il servo non si rivolta più, è partito, è un emigrante nel grande esodo mondiale, nel meticcio culturale, nella forza d'invenzione libera che pratica il lavoro immateriale, nelle nuove collettività... Fine della dialettica fino in fondo: di quella capitalista e di quella socialista. Quindi, fine del totalitarismo, della religione civile e di ogni altra forza sociale di espressione comune.

Tre. **Fraintendimenti**

■ **Lei ha sostenuto più volte che le analisi fatte dall'Autonomia negli anni Settanta e Ottanta hanno anticipato gli eventi successivi. Che cosa intendeva?**

Allora siamo stati attaccati per aver detto che la grande industria si sarebbe bloccata sui suoi ritmi interni, dissolvendosi; per aver sostenuto che il modo di produzione si sarebbe espanso a livello territoriale. È accaduto. Ho degli amici che hanno fatto addirittura fortuna inseguendo la socializzazione del lavoro. Abbiamo capito che sarebbero nate comunità di lavoratori autonomi. Basta seguire le biografie di alcuni capi operai dell'Autonomia, che dopo la sconfitta sono stati espulsi dalle fabbriche e sono diventati piccoli industriali. Altri, invece, sono alcuni dei maggiori ricercatori italiani su questi argomenti. Io stesso, in Francia, ho vis-

suto su quelle intuizioni lavorando sulla diffusione territoriale del lavoro e sulle telecomunicazioni come forma di produzione. I soldi che mi permettono di vivere decentemente li ho guadagnati così... Poi ci sono le intuizioni politiche: aver capito, per esempio, che la rappresentanza di classe sarebbe saltata. E che si trattava di costruire il passaggio da una politica di rappresentazione a una politica di costituzione.

■ **Vale a dire?**

Da una politica in cui i rapporti di classe e quelli fra gli interessi sono precostituiti a una dove le dinamiche dei rapporti intersoggettivi, di comunicazione e di potere, sono interamente aperte. Per me è stato molto importante entrare in contatto con pensatori fondamentali del secondo Novecento come Foucault e Deleuze e innestare le mie intuizioni sulle loro analisi strutturali dello sviluppo storico, civile e giuridico. Credo che oggi, se si volesse cominciare a parlare di una nuova scienza politica nei termini in cui l'hanno fatto i padri fondatori americani, bisognerebbe

riferirsi a Foucault e Deleuze esattamente come loro si riferivano a Hume o a Rousseau.

■ **Lei ha detto che metterebbe tra i sovversivi Ronald Reagan e Margaret Thatcher.**

Chi meglio della Thatcher è riuscito ad azzerare le conquiste sociali di un secolo di storia britannica? Ha privatizzato perfino l'aria, oltre al gas, agli aerei, al petrolio e a tutto il resto. Con un'operazione di un radicalismo assoluto, che ha distrutto il consolidamento del capitale pubblico. Quindi di un interesse sociale di tipo keynesiano-rooseveltiano. Le spaventose sofferenze del proletariato inglese, la distruzione del senso di cooperazione e di socialità che tutto questo ha determinato non hanno precedenti. Il reaganismo, invece, è un radicalismo di tipo diverso, che ha puntato tutto sull'industria spaziale, giocando con estrema intelligenza sul fatto che la computeristica sovietica – in mancanza di libertà – non poteva funzionare. L'industria spaziale sovietica era molto più avanzata, ma non poteva compete-

re sull'applicazione computeristica alla difesa. Da questo punto di vista, il reaganismo è stato un capolavoro. Ma ha prodotto distruzioni e tremendi strappi nel contesto sociale americano: va ricordato anche questo.

■ **Non abbiamo ancora parlato di Lenin. Vorrei esprimesse il suo giudizio attuale sull'impronta leninista.**

C'è un leninismo eterno e un leninismo ideologico. Il leninismo eterno è il Principe di Machiavelli.

■ **Un leninismo prima di Lenin?**

Prima e con Lenin. Non sputerei sul 1917. Posso sputare su Hegel, ma non sul Diciassette. Ci sono tre fenomeni fondamentali nel ventesimo secolo: il Diciassette, il New Deal e la Lunga Marcia della rivoluzione cinese. La gente se li ricorderà, anche quando diventeremo formiche. Questi eventi sono profondamente legati. Rappresentano la conclusione della rivoluzione operaia dell'Ottocento e la nascita di un'enorme speranza – quando parlavo con mio nonno, che

era emiliano, diceva sempre: ah, se Lenin avesse vinto... Nessuno potrà cancellare tutto questo – Lenin non è Cola Di Rienzo. Il Diciassette ha suscitato una reazione capitalistica di tipo fascista e, insieme, l'operazione maledettamente intelligente, effettivamente riformista, che passa per Keynes e Roosevelt e genera il New Deal.

■ **E il leninismo ideologico?**

È il leninismo caduco, che si traduce in stalinismo con la difesa dello Stato sovietico. È il leninismo che non è più invenzione della storia, ma conservazione: anzi, selezione di personale politico che diventa densità pesante, parodia e caricatura. Sono stato in Unione Sovietica, per la prima volta, nel 1960: ero segretario della federazione socialista di Padova, un'organizzazione carrista, con molti voti, avevo diretto le lotte contro il governo Tambroni. Quello era un viaggio premio: ne ricavai un'asma allergica, una reazione psicosomatica che quasi ne morivo... Insomma fu uno shock, eppure quella era già la burocrazia del periodo kruscioviana.

no. Tornai a casa distrutto e uscii dal Partito socialista proprio rifiutando proprio quel mondo. Dopo ho ricominciato con i *Quaderni Rossi*.

■ **Gandhi era un sovversivo?**

La rivoluzione gandhiana è stata una rivoluzione nazionale borghese, con un recupero della tradizione – i telai – che somiglia di più al primo sionismo, o al mazzinianesimo, piuttosto che a una rivoluzione sociale post-marxiana. Mi viene in mente un amico che, al mattino, in carcere, canta vecchie canzoni anarchiche. Era sovversivo Oberdan? E quelli che gettavano le bombe contro l'arciduca d'Austria? Non saprei. Se parliamo di sovversione sociale, il marxismo – come il machiavellismo – ha posto una volta per tutte il problema di modificare i rapporti di produzione. E quindi di redistribuzione del reddito. Dunque è difficile considerare come sovversive tutte le rivoluzioni di carattere puramente politico.

■ **Nel suo libro intitolato *Esilio* lei scrive che i militanti di oggi dovrebbero essere come San Francesco, realmente poveri, per**

comprendere la natura dello sfruttamento postmoderno. Che cosa significa? Lei è un detenuto, ma non vive da povero. Vive come altre persone del suo ceto.

Parlo di povertà non in termini materiali, ma di disponibilità totale. Francescana. Preciso che uso la parola in senso laico. Esattamente come quando parlo della Madonna. Ha visto?, ultimamente mi hanno accusato di pregare la Madonna...

■ **Non mi pare che possa essere considerata un'accusa: pregare non è reato. Lei ha scritto su una rivista religiosa che in alcuni momenti della sua vita, di difficoltà o di pericolo, si è trovato a recitare l'Ave Maria.**

Parlare di religiosità non significa essere religiosi. Come parlare di negritudine non vuol dire essere negri.

■ **La battuta non è male, visto che lei è Negri.**

Infatti. Però sono totalmente laico, anzi ma-

terialista. Semplicemente, ho conosciuto in prigione delle monache molto simpatiche e molto brave, con le quali collaboro per sistemare dei detenuti fuori dal carcere, e ho scritto degli articoli per la loro rivista. Tra i quali quello dove parlo della Madonna come si parla della figura madre. Questo, in fondo, è il senso della Madonna.

■ È un fraintendimento, come è stato per quel suo vecchio libro in cui scriveva che la violenza operaia è necessaria?

Se è un fraintendimento, è voluto. All'estero, nessuno ha frainteso il senso di quegli scritti, di cui non rinnego nulla. Quando scrivo che lo Stato ha il monopolio della violenza, parlo del presupposto trascendentale del diritto. E affermo che, per modificarlo, si deve intervenire su questo. Sulla forza che lo domina.

Quattro. Cattivi maestri

■ Dopo quindici anni trascorsi in esilio Toni Negri torna in Italia per scontare il resto della pena. È difficile credere che l'abbia fatto per attaccamento a un Paese che – cito le sue parole – fa rabbrivire. Del resto, la prospettiva del carcere non poteva essere allettante. Allora perché è tornato?

Forse per una delusione d'amore... Forse perché avevo l'impressione di girare a vuoto. In Francia ho fatto l'intellettuale, ma io non credo alla funzione dell'intellettuale. Tanto più oggi che molti si guadagnano da vivere così: l'intellettuale come guida non esiste, a meno che non riesca a legare la propria funzione a una moltitudine.

■ Il carcere le dà questa possibilità?

Il mio problema intellettuale e morale è comprendere come una moltitudine possa farsi

soggetto. Lei non ha ancora capito che io ho sempre vissuto assai ingenuamente di riflessioni su queste grandi cose: la mia vita è un tentativo di verifica di queste ipotesi.

■ Toni Negri non rinnega niente di quello che ha fatto e pensato, eppure – ascoltandola – mi sono chiesta se accettare di tornare in carcere a più di sessant'anni non rappresenti comunque un modo per venire a patti con la propria storia.

Può darsi. Ma c'è soprattutto il desiderio di portare il pensiero a contatto con una realtà che si può conoscere solo essendone attori. Uscire dalla dimensione dell'esilio significa recuperare il proprio contesto. A cominciare da quello linguistico, che non è solo la lingua – non parlo poi così male il francese... Significa accettare che la validità di quello in cui si crede passi attraverso relazioni e sistemi connettivi, che sono insieme astratti e concreti, fatti di valore e affetti. Per esempio non si può odiare la Francia, come si odia l'Italia essendo italiani.

■ È così importante odiare?

No, è una passione negativa e triste, come dice Spinoza. Amare è molto più importante. Ma certo ci sono cose che si detestano con fiera, perché indignano.

■ Mi sembra di capire che in Francia non si sentiva sufficientemente antagonista rispetto al contesto.

No, non è così. In Francia ho diretto una rivista importante della sinistra radicale e antagonista. La verità è che ognuno di noi è storto, a suo modo. Come certi alberi che sono venuti su con un vento particolare. Si cresce bene anche così, si diventa grandi e forti. Ma per tutta la vita si continua ad aver bisogno di quel vento.

■ Questa è la coloritura esistenziale del suo rientro. E quella politica?

Speravo, e mi era stato confermato da contatti con molte personalità politiche italiane, che il mio rientro servisse a chiudere degnamente la partita delle leggi speciali e degli anni di piombo. E, in effetti, un mese dopo, un pro-

getto di indulto è stato approvato per la prima volta dalla Commissione Giustizia della Camera. Dopo di che si è fermato tutto. L'impegno concordato prevedeva una complessa articolazione: il presidente della Repubblica avrebbe concesso una serie di grazie, il Parlamento avrebbe approvato l'indulto e il ministero di Grazia e Giustizia avrebbe sostenuto presso i tribunali di sorveglianza una via privilegiata per gli esuli, in modo che ottenessero rapidamente – al loro rientro – i benefici di legge. Ma nel giro di un mese è saltato tutto. A detta della sinistra, la destra avrebbe accettato solo se ci fossero stati provvedimenti analoghi per gli implicati in Tangentopoli.

■ **Lei aveva esplicitamente negoziato questa operazione?**

Non c'è stato alcun negoziato. Non si può usare un'espressione così pesante. Ma certamente c'è stato un impegno concordato con esponenti di rilievo delle forze politiche italiane e con persone legate all'amministrazione della

giustizia. A me – straniero com'ero diventato – sembrava potesse essere largamente condiviso: sono stato tradito dalla mia ingenua credenza che ormai il senso comune andasse in quella direzione.

■ **Ora vede altre possibilità?**

La questione non riguarda solo me. Ci sono ancora più di cento persone in carcere per fatti legati alla storia degli anni Settanta. Se fosse abolito l'ergastolo, per esempio, molte di quelle pene cesserebbero di essere indefinite. Stiamo parlando di gente che ha già fatto più di venticinque anni di galera e che, in base alle leggi speciali, ha ricevuto condanne che sono state moltiplicate per tre... Dopo venticinque anni, di solito, esce anche l'ergastolano più incallito... e il Duemila è l'Anno Santo, che servisse a perdonare le colpe lo diceva anche Gioacchino Belli! In tutto questo c'è qualcosa di profondamente ingiusto: ho accettato la mia condanna, ma non è scritto nella pena che il condannato debba considerarla giusta.

■ **Chiudere gli anni di piombo non significa soltanto trovare soluzioni di legge, la pacificazione comporta anche la ricerca di un terreno etico-politico riconosciuto da tutti. Dallo Stato e da chi è stato condannato al carcere.**

Credo che chi si trova ancora in carcere abbia ormai completamente metabolizzato questo passaggio. La differenza tra passato e presente, in queste persone, è enorme: se si ricorda a uno di quei ragazzi ormai cinquantenni che vent'anni fa è stato stalinista, lui stesso ha difficoltà a crederci.

■ **Eppure lei, nel corso di questa conversazione, non ha fatto altro che confermare il suo antico punto di vista.**

Ma io sono diverso. Sono un intellettuale anche se mi secca di esserlo. Del resto, sono stato condannato per le mie idee: mi si lasci il diritto di continuare a pensarle! Posso essere contestato, mi si critichi. Non chiedo di meglio. In Francia è stato così, tutti sanno che le mie sono

posizioni di estrema sinistra, ma nessuno mi ha mai guardato come un sovversivo.

■ **Dunque Negri non è un sovversivo?**

Se me lo domandasse mio figlio, probabilmente dovrei rispondere sì: per fedeltà a me stesso. Poi penso a mia figlia Anna, che fa film comici e ha molto successo, immagino come potrebbe rappresentarmi e tutto mi appare assolutamente da ridere.

■ **Non le chiedo se si considera un «cattivo maestro», perché è ovvio che non è così. Ma vorrei sapere se per lei ci sono i «cattivi maestri».**

Potrei divertirmi a infilzarne un rosario. Ma sarebbe una lista degli antipatici: Platone tra gli antichi, Von Hayek tra i moderni. E perché non costruirne uno di categorie? Ci metterei i notai e subito dopo i farmacisti...

■ **Vuol dire che lei è diventato un «cattivo maestro» per antipatia?**

Forse. Ma soprattutto per arroganza. La mia naturalmente. Non le ho mai mandate a dire a

nessuno. E a tutt'oggi penso all'accademia italiana prima del Sessantotto come a una mostruosità difficilmente descrivibile, per nepotismo, miseria morale e intellettuale... Salvo i veri, grandi maestri che mi hanno insegnato delle cose. Come Bobbio, come Guarino, come Chabod, come il rettore di Padova Opocher... E più tardi, a Parigi, come Foucault, come Deleuze e Guattari: forse sono tornato anche perché loro non ci sono più.

■ **Lei rivendica la coerenza intellettuale. Ma, guardando indietro, l'uomo che ha scritto *Dominio e sabotaggio* le piace ancora?**

Inutile negare che nelle cose di quegli anni c'erano aspetti deliranti. Ma vorrei si capisse che non è stata una mia follia: c'era qualcosa di ontologico, di reale, che andava modificandosi. È stata una grande metamorfosi storica, una trasformazione profonda probabilmente vissuta in modo esasperato, perdendo il senso delle proporzioni e dell'eleganza. Però mi ha regalato anche molta felicità. Ogni volta che lo dico, mi si

domanda: ma non pensi all'infelicità degli altri, a quelli che hanno sofferto, alle vittime?

■ **E lei che cosa risponde?**

Che io non ho ucciso nessuno e che non si può stabilire un nesso diretto tra quello che ho pensato e quanto è accaduto. E qualora lo si potesse stabilire, sarebbe un problema di responsabilità storiche e non di responsabilità individuali. Perché quella è la dimensione del problema: se mi si permette di discuterlo, chiedo di ragionare sull'enigma della responsabilità.

■ **Quale enigma?**

Si può creare senza distruggere?

Biografie

Toni Negri

Nato a Padova nel 1933, Toni Negri si è laureato in Filosofia nel 1956. Dopo una breve esperienza nell'Azione cattolica, si è iscritto alla federazione padovana del Partito socialista italiano di cui è stato anche segretario. Ne è uscito nel 1960. Legato a Raniero Panzieri, è entrato nella redazione dei Quaderni rossi. Toni Negri è stato fondatore e capo riconosciuto di Potere Operaio. Di lì, è poi nata Autonomia operaia, di cui Negri è teorico e leader. Chiamato da Louis Althusser, tra il 1977 e il '78, Negri tiene un corso su Marx a Parigi, all'École Normale Supérieure. Al suo rientro in Italia, nell'aprile del 1979, inizia la vicenda giudiziaria denominata, appunto, Sette Aprile: Negri è accusato con altri di associazione sovversiva, banda e insurrezione armata contro i poteri dello Stato. In pratica di essere il capo di un'organizzazione che

Biografie

costituisce la faccia legale delle Brigate Rosse. I magistrati che indagano sul Caso Moro gli inviano una comunicazione giudiziaria con l'accusa di essere uno degli assassini del presidente della Dc e l'uomo che telefonava alla famiglia Moro. Nel dicembre del 1979 il pentito Carlo Fioroni lo accusa del rapimento dell'omicidio di Carlo Saronio. Toni Negri è stato imputato di diciassette omicidi e decine di rapine per finanziare organizzazioni eversive. È poi stato assolto da tutte le imputazioni per fatti di terrorismo e dal reato di insurrezione armata. Sono rimasti in piedi, invece, i reati di costituzione di banda armata e associazione sovversiva e di concorso morale in decine di furti, rapine, scontri di piazza e nell'omicidio di un sottufficiale dei carabinieri, ucciso ad Argelato durante una rapina. Il monte di condanne finali, con gli aggravati previsti dalle leggi speciali antiterrorismo, è di quindici anni di carcere. Toni Negri ne ha scontati quattro in una prigione di massima sicurezza, uno in un carcere penale, uno in semilibertà. Gli restano ancora due anni e sei mesi. È attualmente detenuto nel car-

cere romano di Rebibbia. Nel 1983, dopo i primi quattro anni di carcere speciale, Negri è stato eletto nelle liste radicali nei collegi di Milano, Roma e Napoli. Ma il Parlamento gli ha poi negato l'immunità e successivamente - per soli sei voti e con l'astensione dei radicali - ha votato l'autorizzazione a un nuovo arresto. Così, nel settembre del 1983, Negri è fuggito in Francia, dove è rimasto in esilio fino al rientro volontario nel luglio del 1997. Tra il 1958 e il 1963, sono usciti gli studi su Hegel, Kant e lo Storicismo tedesco. I testi dedicati al marxismo, La forma Stato e Marx oltre Marx, tradotti in diverse lingue, in Italia sono stati pubblicati negli anni Settanta da Feltrinelli. Gli anni del carcere sono quelli degli studi di maggior fama, dedicati a Spinoza. Al periodo francese sono legati Il potere costituente, in Italia da Sugarco, Exil, mai tradotto in italiano, The politics of subvertion uscito in Gran Bretagna e Francia. Il suo ultimo libro, Empire, sta per essere pubblicato negli Stati Uniti da Harvard University Press. Poi ci sono gli scritti militanti i cosiddetti «libri del rogo» mandati al ma-

cero nel 1983, dopo l'ingresso della Lega delle Cooperative alla Feltrinelli. Tra questi, il più conosciuto è certamente Dominio e sabotaggio, ripubblicato recentemente da Castelvechi.

Annamaria Guadagni

È nata a Castelnuovo di Garfagnana nel 1954 e si è occupata a lungo di temi e problemi della condizione femminile: dal 1981 al 1984, ha diretto il mensile Noi donne. Ha lavorato per la televisione e per dieci anni è stata inviata dell'Unità. Dal 1996 al 1998 ha curato le pagine culturali del Diario della settimana. Ha pubblicato un romanzo, L'ultima notte, Baldini&Castoldi 1998. Per articoli e saggi divulgativi su argomenti di psicoanalisi ha ricevuto, nel 1997, il Premio Mussatti. Attualmente lavora a Roma come giornalista free-lance: scrive soprattutto per liberal, per le pagine culturali del Mattino di Napoli, per l'inserto-libri dell'Unità.

© 1999 Atlantide Editoriale S.p.a.
Roma, piazza S. Bernardo, 106

Progetto grafico di Chiara Caproni
Impaginazione di Raimondo Deriu

*Questo volume è stato impresso
per i caratteri della Atlantide Editoriale S.p.a.
nel mese di aprile 1999
presso lo stabilimento grafico editoriale
Fratelli Spada Spa, Ciampino (Roma)*